



Blop I nuovi dinosauri

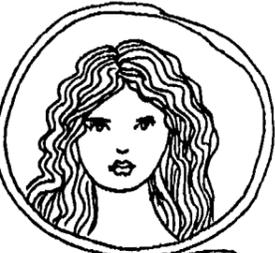
di Jacopo Fo

Nella lista delle prime 500 società commerciali non americane ce ne sono 8 italiane, la Corea del Sud ne ha 13. I tedeschi hanno venduto la bomba atomica al Libano, la Dc è una cosca mafiosa, Berlusconi invece è un santo.

Ci sono 200 tipi di piante in via d'estinzione e a nessuno gliene frega niente, perché gli alberi, a differenza dei panda, non mangiano nocciuole.

E se si continua per altri 20 anni con questo ritmo di combustione (auto, industrie, riscaldamento) la vita sul pianeta sarà sconvolta da piogge acide, effetto serra, radiazioni solari, siccità e inondazioni. Cari lettori, se avete il senso di colpa perché non fate niente per salvare i bambini negri dalla fame e le massale dall'Amaro Montenegro? Non preoccupatevi: fra poco la realtà vi piangerà uno spillone in una chiappa e vi farà diventare più attivi e vispi di Brigitte Nielsen. L'umanità è alla frutta: le città sono un ingorgo di traffico e crimine, il Terzo Mondo è governato da una congrega di maniaci irresponsabili, il globo terraqueo è una fogna.

Gliote, comunque, perché vi siete salvati dal terribile rischio di finire bruciacchiati vivi in uno scontro tra Rambo e il soldato Ivan. Rallegratevi: per anni siete



I DINOSAURI
I DINOSAURI
PIU' BELLI
ERANO BIONDI
CON GLI OCCHI
AZZURRI

vissuti nel terrore a causa di una sciocchezza. Adesso invece vediamo come ve la cavate con quest'altra cassetta, avete già la faccia da dinosauri.

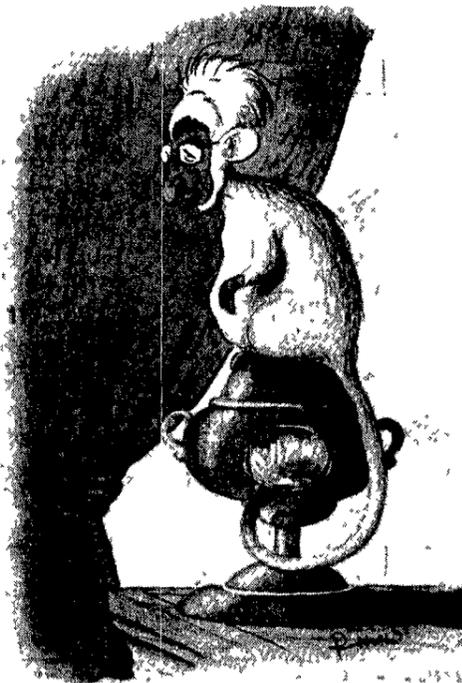
Avete 3 possibilità:

- 1) inventare una fonte d'energia rinnovabile, arricchirvi, sfamare il mondo, comprarsi i potenti di tutta la terra e rinchiuderli in un parco per i divertimenti blindati;
- 2) diventare santi e salvare almeno le anime;
- 3) comprarsi una Instamatic e immortalare gli ultimi drammatici istanti.

Alla domanda: «Crede che l'umanità abbia qualche speranza?», un noto regista dell'orrore ha risposto: «Noi lo non credo ai miracoli. Faremo la fine dei dinosauri? Il mondo sarà dominato dalle formiche? Abbiamo ancora una possibilità di sopravvivere?»

Non si sa. Ma continuate a seguire i telegiornali: quando tutto sarà finito sarete i primi a saperlo.

P.S.: Non so se voi avete letto l'ultima relazione di Natta al Comitato centrale. Beh, io non l'ho letta, ma sono sicuro che non parla di questo.



Vive nelle umide stanze del Quirinale uno strano parente dell'uomo il suo nome è «Lemure presidente» (nome scientifico hapalemus Cossiga). Il grazioso animalotto di minuscole dimensioni non era mai stato notato prima.

Diario di scuola Come va mia figlia?

di Domenico Starnone

La collega Cucchi mi racconta ciò che segue mentre ci avviamo verso le classi, lei in quinta, io in terza. «Hai presente mi chiedi, Filippini Michela?». Ecco: mi risponde facendo capire che mi dispiace di averla presente. Cucchi scuote la testa desolata, lei che ha dieci classi, duecentosessantacinque alunni. «Che è successo?», mi informo. Lei mi risponde: «È venuta la mamma di Filippini e io ho dovuto ammettere: a metà anno scolastico questa Filippini non so chi è».

La collega Cucchi in questi casi soffre. Vorrebbe avere sempre sotto mano i dati per dimostrare alle mamme che i figli o si fanno bene o è meglio lasciar perdere. Sicché quando la signora Filippini s'è presentata e ha detto: «Come va mia figlia?», lei s'è accorta di essere impreparata e ha risposto nervosa: «Sì, signora mia, ho duecentosessantacinque alunni. Un po' di pazienza, prendo il registro e faccio mente locale». Ma la signora Filippini — offesa perché per una mamma la figlia è sempre indimenticabile, non come i figli amori e insignificanti delle altre mamme — l'ha trattata per un braccio dicendo con dignità: «Lasci perdere, non c'è bisogno. Una mamma lo sa». «Che sa?», ha chiesto Cucchi. «Se la figlia studia oppure no». «Allora se lo sa me lo dica lei: così risparmio tempo», ha risposto Cucchi. E subito la signora Filippini le ha raccontato minutamente quanto studia la figlia, come ripete bene ad alta voce e anche a mezza bocca, come un capitolo è capace di ridirle parola per parola dall'inizio, dal centro e dalla fine. «Dalla fine?», ha chiesto Cucchi. Sì, spesso Filippini Michela

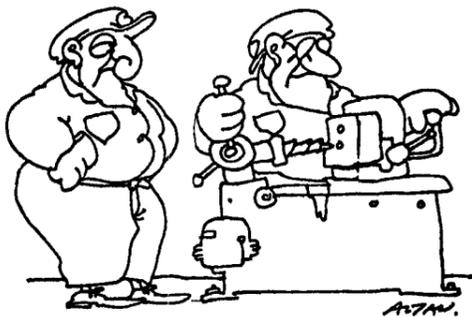
dice alla sua mamma: «Mamma, sentimi questo capitolo dalla fine», e glielo ripete dall'ultima parola alla prima. «E perché?», ha chiesto Cucchi. «Per maggiore sicurezza», ha ribattuto la signora Filippini. «Grazie per avermi così dettagliatamente informata», l'ha congedata Cucchi. «Non c'è di che», s'è accomiatata la mamma di Filippini. «Mi raccomando: ritorni e mi tenga aggiornata», ha insistito Cucchi. «Mio dovere», ha risposto la signora Filippini.

«Ecco», ora conclude Cucchi e stancamente lei entra in terza, io in quinta. La quinta è particolarmente silenziosa. Metto il cappotto sulla cattedra, sopra il cancellino. Poi me ne accorgo e lo spolvero per due minuti. Silenzio. Allora mi dico: qualcosa non va. Li guardo e mi sembrano più bambini del previsto: boh, dico, e attacco con Manzoni il complesso concetto di provvida sventura come la nostra condizione — dico agli studenti intendendo me e loro — che è una sventura, ma se l'abbiamo avuta in sorte qualche buon motivo ci sarà.

Poi mi blocco e dico: «Voi non siete la quinta». Fisso Filippini Michela e scopro: «Voi siete la terza. Che ci fate in quinta». «Uno scherzo, uno scherzo», dicono loro applaudendosi da sole. «La quinta dov'è?», chiedo. «In terza», rispondono con un boato denso di gemiti. «Che volete dimostrare?», mi metto allora a strillare e corro nel corridoio, apro la porta della terza e trovo lì la quinta, silenziosa, che ascolta composta la Cucchi mentre svolge diligentemente il programma di terza. La guardo e decido di non darle un altro dolore. «Sussu», dico. E richiudo la porta.

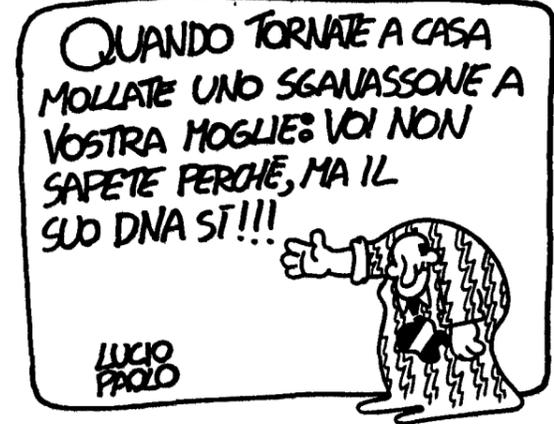
QUA I ROBOT CI
AMMAZZANO,
CIPPUTI.

ZITTO, BERNASCHI,
CHE SE NO CI DANNO
DEI DELATORI.



Donna Celeste

di Renato Calligaro



Segni di comunismo Tomba o la speranza

di Renato Nicolini

La «vecchia talpa» ha ripreso a scavare. (Ma davvero aveva interrotto?). Piccoli segni di comunismo sono visibili, per lo meno all'occhio dell'esperto. Ma una volta che l'attenzione di chiunque vi si sia soffermata, il loro significato diventa chiarissimo, e ci si meraviglia di non averli notati immediatamente, da soli. Questi segni compaiono, come è giusto che sia quando si sia compreso esattamente il Marx dell'introduzione del '49, nei campi apparentemente più lontani dal regno della produzione materiale, dalle «bronzee leggi dell'economia» che regolano la formazione economico-sociale cui appartengono, la sua struttura apparentemente organica e priva di contraddizioni.

Chi direbbe che uno di questi casi è quell'Alberto Tomba, comparso col frangente di una valanga nello sport italiano, e giunto ormai alla settima vittoria consecutiva? Infatti Alberto Tomba, a differenza di Gustav Thoeni e dei vecchi esponenti della «valanga azzurra», non è figlio della necessità. Non è nato sulle nevi, non è sciatore per lavoro, destinato dalla nascita al mestiere di guardia di finanza; è carabinieri sì, ma di leva, per via della paga più alta; non è di quelli che hanno trovato soltanto nello sport e

nello stress del successo ad ogni costo il riscatto da una condizione originaria di povertà. Alberto Tomba è nato in Emilia, nella grassa e dotta Bologna, e sulla neve la prima volta ci è andato con la «settimana bianca» delle famiglie agiate. Il comunismo, per chi lo avesse dimenticato, è figlio della libertà: soprattutto della libertà del bisogno.

Qualcuno potrebbe obiettare che Alberto Tomba non è segno di comunismo, ma più semplicemente del mediocre benessere dell'Italia del semi-boom craxiano, e della sua evidente propensione al comunismo. Ma è Tomba stesso a rispondere nell'intervista concessa a Special Sport il 21 dicembre '87. Tomba spiega le ragioni della sua esplosione solo quest'anno, dopo alcune stagioni agonistiche di discreto livello ma senza mai raggiungere i vertici delle classifiche, con i sacrifici che si è volontariamente imposto, «cominciando dai tortellini». La parola sacrificio può trarre in inganno; la motivazione di Tomba non è quella cattolica della riunione mistica, ma la scelta perfettamente comunista di superare certe forme di consumo già gradovoli ma più diffuse e consuete, in favore di altre forme di vita, di soddisfazione e di piacere ancora più elevate.